



DONATO DI CRECCHIO

**IL GRANDE INQUISITORE
APOCRIFO DELLA LIBERTÀ
E NOTTE DELL'AMORE FERITO**

oxp



Il Grande Inquisitore. Apocrifo della libertà e notte dell'amore ferito

di Donato Di Crecchio

Nel Tempo dei Pastori Notturni

Quando il dio tace, l'uomo si curva
sotto il peso d'un amore travestito.
Ma chi regge il giorno senza verità
e l'ora in cui il pane non consola?

Sotto il cielo che arde come giudizio
cammina ancora il mite, il disarmato,
egli che dona la libertà
come ferita che salva.

Non fu parola ma bacio,
non fu lampo ma attesa,
non regno ma soglia.

E noi, generati nel tempo dell'assenza,
custodiamo la domanda
che arde più della risposta.

Nel cuore pulsante del capolavoro dostoevskiano, *I Fratelli Karamazov*, come un nocciolo di fuoco nel grembo di un'opera già densissima di tensione spirituale, si colloca la celebre "Leggenda del Grande Inquisitore". Questo brano, incastonato nel Libro Quinto, intitolato significativamente "Pro e Contra", non è solo un racconto nel racconto, ma un'apertura vertiginosa sull'abisso che separa la fede dalla libertà, la verità dal potere, Cristo dalla Chiesa. È un vangelo occulto, una visione notturna in cui il destino dell'uomo moderno si consuma fra libertà e dominio, fra Cristo e il potere, fra silenzio e parola. Come un frammento sacro smarrito nei deserti della coscienza, questo racconto si leva come una sfida eterna: una parabola che spacca l'anima, che interroga il cuore, che chiama in causa l'essere stesso di Dio.

Il giovane Ivan Karamazov, incarnazione lucida e disperata della ragione critica e della rivolta morale, narra al fratello Alexej – novizio e cercatore di senso – un poema che egli stesso avrebbe scritto. Tuttavia, suona più come una profezia atea, intessuta di profonda passione teologica. La tensione tra i due fratelli è simbolicamente quella tra *logos* e *agape*, tra critica razionale e amore gratuito, tra la tentazione di smascherare il mistero e il bisogno di abbandonarvisi.

L'episodio si svolge nella Siviglia del Cinquecento, nel tempo oscuro e implacabile dell'Inquisizione. Cristo, silenzioso e dolcissimo, torna in terra, cammina tra i poveri, guarisce, viene riconosciuto e amato, ma immediatamente arrestato dal Grande Inquisitore. Il vecchio cardinale, figura tragica e superba, gli si avvicina nella notte per parlargli non come a un criminale, ma come a un rivale pericoloso. Ciò che segue è un monologo di fuoco, un atto d'accusa rivolto allo stesso Dio, reo, agli occhi dell'Inquisitore, di aver dato agli uomini un dono troppo pesante: la libertà. Una libertà che li schiaccia, li smarrisce, li rende infelici. E così l'Inquisitore, in nome della felicità delle masse, ha scelto di "correggere" l'opera di Cristo, sostituendo l'amore con l'autorità, la fede con il miracolo, la libertà con il pane.

Il Grande Inquisitore: volto oscuro dell'amore per l'uomo

Chi è il Grande Inquisitore? Non un semplice carnefice, non un fanatico crudele, non un cinico burocrate della fede. Dostoevskij lo concepisce come una figura tragica e profondamente ambigua, forse la più potente incarnazione letteraria di un amore per l'umanità che si trasforma in dominio. Il suo lungo monologo non è solo un atto d'accusa rivolto a Cristo, ma un'autodifesa

appassionata e lacerante. Egli sostiene di aver preso su di sé la responsabilità di rendere felici gli uomini, liberandoli dal peso intollerabile della libertà.

L'accusa che l'Inquisitore rivolge a Cristo è di non aver capito l'uomo. *"Tu hai rifiutato le tre tentazioni del deserto"*, gli dice, *"e hai così condannato l'umanità all'infelicità"*. Qui Dostoevskij recupera con potenza drammatica il testo evangelico di Matteo 4, dove Cristo, tentato da Satana, rifiuta di trasformare le pietre in pane, di gettarsi dal pinnacolo del tempio per essere miracolosamente salvato e di ricevere i regni della terra in cambio dell'adorazione del male. L'Inquisitore rovescia il senso della narrazione evangelica. Per lui, quelle tre rinunce non sono segno della divina libertà, ma colpe gravi, perché negano all'uomo i tre sostegni su cui egli realmente fonda la propria esistenza: il miracolo, il mistero, l'autorità.

"Il popolo", dice l'Inquisitore, *"non vuole la libertà, vuole il pane, vuole essere assicurato, condotto, protetto."* Per questo la Chiesa — la Chiesa intesa come istituzione mondana, non come corpo mistico — *ha dovuto "correggere" Cristo: ha accettato il potere temporale, ha concesso i miracoli, ha creato dogmi impenetrabili. In una parola, ha barattato la verità con la sicurezza, e lo ha fatto "per amore".* *"Noi abbiamo accettato il dono di Satana"*, confessa, *"per amore dell'uomo".* *"E gli uomini si sono rallegrati che fossero di nuovo guidati come un gregge e che il loro cuore, almeno per un momento, fosse libero da quell'orribile dono che tanto li aveva tormentati: la libertà."*

L'Inquisitore si erge così a figura luciferina, ma non priva di una sua tragica nobiltà. Egli ama l'uomo, ma lo ama senza speranza. Lo crede troppo debole per il Vangelo e così lo serve tradendo Cristo per salvare i suoi fratelli. Nikolaj Berdjaev coglie il nodo con parole decisive: *"Il cristianesimo è la religione della libertà"*. E per questo è intollerabile per ogni potere. Il Cristo dell'Inquisitore è troppo alto per essere compreso, troppo libero per essere amato. Egli chiede troppo, non si piega, non scende a compromessi. In questa figura, Dostoevskij gioca con l'ombra di Ivan Karamazov, il fratello ribelle che rifiuta un mondo governato da Dio, ma che nel fondo della sua rivolta conserva un amore profondo per l'umanità. Il Grande Inquisitore è l'uomo che ha visto l'abisso della libertà e ne è uscito con un'unica conclusione: l'uomo va protetto da se stesso, anche con la menzogna. Ma chi mente davvero? Chi ama davvero? E può l'amore giustificare il dominio? Il Grande Inquisitore pone queste domande senza mai dirle apertamente, e Dostoevskij, con la sua arte suprema, ci costringe a non distogliere lo sguardo.

Il silenzio e il bacio: la scandalosa risposta di Cristo

Dopo il lungo monologo, denso come piombo e acuminato come un'accusa eterna, accade qualcosa di inaudito. Cristo non parla, non risponde con argomenti, né con maledizioni, né con rivelazioni. Non tenta di confutare il Grande Inquisitore, non svela un'altra verità, né promette un regno futuro. In un mondo come il nostro, logorroico, razionalista, assetato di spiegazioni e giustificazioni, questo silenzio può sembrare un difetto narrativo, un'imperfezione retorica. Ma è proprio lì che Dostoevskij ci fulmina. Il silenzio di Cristo è la sua risposta. Egli, che è il Verbo fatto carne, sceglie il silenzio come risposta all'accusa più feroce che gli sia mai stata rivolta. Quel silenzio è tremendo come un tuono che non rompe, ma avvolge. Non è una fuga, ma un abisso: è la kenosi, lo svuotamento divino.

E poi, senza parole, Cristo si avvicina all'Inquisitore, lo guarda e lo bacia sulle labbra. Un gesto disarmante, sovversivo, scandaloso. Non un gesto di difesa, ma d'amore; non una smentita, ma una verità. Con quel bacio, Cristo non cerca di vincere il duello retorico, ma di toccare il cuore del suo accusatore. Non oppone una dottrina alla dottrina dell'Inquisitore, ma offre la sua persona tutta intera come risposta. E in questo gesto si racchiude tutto il paradosso del Vangelo, che è insieme radicale e disarmato, sovversivo e mite, assoluto e tenero. Simone Weil scrisse: *"Il silenzio di Dio è la condizione della nostra libertà. Solo un Dio che tace può essere amato."* E in questo bacio silenzioso si compie il paradosso del Vangelo: la verità che non si impone ma si dona, l'amore che non conquista ma disarma.

Cosa significa quel bacio? Esso non è un atto di perdono: l'Inquisitore non ha chiesto perdono. Non è un atto di potere: Cristo non pretende nulla. È un atto che rifiuta di entrare nella logica del potere, della colpa e del riscatto. È un'offerta silenziosa di amore gratuito. È la testimonianza vivente che la libertà è inseparabile dall'amore. Cristo non revoca la libertà dell'uomo, non la limita, non la interpreta; la assume su di sé, l'onora fino in fondo, la ama anche quando essa lo rifiuta.

L'Inquisitore, colpito da quel gesto, rimane turbato, non sa come reagire, rimane in silenzio anche lui. E infine, sconfitto non dalla dialettica, ma dalla misericordia, gli apre le porte della cella e gli intima: *"Va e non tornare più"*. Quel "non tornare più" è il grido disperato di chi sa di non poter reggere alla presenza di una verità troppo pura, troppo libera, troppo sveniente per l'edificio di potere che ha costruito. Cristo se ne va senza dire nulla, senza

rivendicare nulla. La forza di questa scena sta nel suo paradosso. Il Cristo, che pure è Dio incarnato, si rifiuta di imporre la verità. Egli non vuole che l'uomo creda per forza, né che lo segua per costrizione. Resta fedele alla sua prima scelta nel deserto: non dare pane, né miracoli, né autorità, solo libertà e amore. E questo è il nucleo più vertiginoso del pensiero di Dostoevskij: la verità non costringe, la verità ama, e solo nella libertà si può amare davvero. Non c'è nulla di più scandaloso per la mente moderna, eppure nulla di più potente per il cuore umano. Il bacio di Cristo è un giudizio senza parole: smaschera la logica del potere religioso e insieme la perdona, non per complicità, ma per compassione. È in quel gesto che si mostra l'essenza del cristianesimo dostoevskiano: non una dottrina da imporre, ma una presenza da accogliere; non una risposta, ma una ferita che si offre come via di salvezza.

Il Grande Inquisitore oggi: tra libertà e servitù volontaria

La "Leggenda del Grande Inquisitore", pur collocata in un passato storico, è un testo profetico. Non parla soltanto della Chiesa del XVI secolo, ma della condizione dell'uomo moderno e, potremmo dire, di ogni epoca in cui il potere si è eretto a tutore della felicità, promettendo sicurezza in cambio di libertà. Dostoevskij scrive *I Fratelli Karamazov* alla fine dell'Ottocento, ma ha già visto con chiarezza che oggi ci appare inquietante l'avvento dei totalitarismi, la fascinazione per i sistemi ideologici assoluti, la tentazione di abdicare alla propria coscienza in cambio di un ordine rassicurante.

Il Grande Inquisitore è in questo senso un archetipo: il sacerdote che diventa sovrano, il politico che si fa Messia, il filosofo che rinuncia alla verità per il bene dell'umanità. E i suoi argomenti, tanto più forti perché mossi da un amore ferito per l'uomo, riecheggiano in molte delle giustificazioni usate dalle ideologie per instaurare regimi fondati sulla sorveglianza, sulla propaganda, sul paternalismo autoritario. Ieri, come oggi, pensiamo a Platone e alla sua figura del "bugiardo nobile", pensiamo ad Hegel e alla figura dello Stato come "Dio sulla terra". Pensiamo infine a *1984* di Orwell, dove il potere crea una verità ufficiale per impedire il pensiero libero. In ognuno di questi casi, la libertà viene vista come un rischio da contenere, non come una vocazione da custodire.

Il filosofo francese Étienne de La Boétie, già nel XVI secolo, aveva parlato di "servitù volontaria". L'uomo, diceva, spesso non viene costretto, ma

acconsente, rinuncia da solo alla libertà per paura, per bisogno di appartenenza, per desiderio di pace. E in questo senso il Grande Inquisitore è realista: egli vede la debolezza dell'uomo moderno, la sua angoscia davanti alla libertà, la sua fame di senso e di sicurezza. Ma, come osserva Nikolaj Berdjaev, il cristianesimo dostoevskiano non si fonda su un'antropologia della debolezza, bensì su una chiamata alla grandezza. L'uomo è libero perché è immagine di Dio e dunque capace di amare anche nel buio.

Nel contesto contemporaneo, questa parabola parla con forza a una civiltà che ha scambiato la libertà per il consumo, la verità per l'opinione, la coscienza per l'identificazione con il gruppo, con il gregge. Chi è oggi il Grande Inquisitore? È il potere che protegge ma infantilizza; è la religione che consola ma non salva. È la voce che ci dice: "*Non pensare, non decidere, ti guideremo noi*". E quanti uomini e donne oggi, come ieri, accettano questa voce, grati per non dover più scegliere. La lezione di Dostoevskij è dura ma liberante: la libertà è un peso, ma è l'unico tramite per l'amore vero, per la verità che salva, per la dignità dell'essere umano. Nessun miracolo, nessuna autorità, nessun mistero imposto può sostituire la lenta e personale conquista della fede e della coscienza. Il Cristo del Grande Inquisitore ci guarda in silenzio anche oggi e ci chiede: "Vuoi davvero essere libero?".

Epilogo: l'enigma della libertà, il mistero dell'amore

Il cuore segreto della "Leggenda del Grande Inquisitore" non è una dottrina da apprendere, ma una domanda da portare con sé. Siamo davvero pronti ad accogliere la libertà, una libertà che non ci promette miracoli, né risposte immediate, né protezione, ma solo la possibilità vertiginosa, tremenda, divina di amare senza costrizione, di credere senza prove, di vivere senza garanzie?

Dostoevskij, con la forza di un profeta e la compassione di un poeta dell'anima, ci mostra che l'uomo può scegliere tra la verità che brucia e la menzogna che consola. Nel bacio silenzioso di Cristo si riassume tutta la sfida del Vangelo: non conquistare, ma attirare; non convincere, ma toccare il cuore della gente; non comandare, ma amare. E forse nessuna figura come il Grande Inquisitore ci mette di fronte al rischio che corriamo ogni giorno: quello di voler salvare l'uomo togliendogli ciò che lo rende uomo, la possibilità di dire sì o no, la possibilità di fallire, ma anche di scegliere. La tentazione del bene imposto, del controllo giustificato dall'amore, è la più sottile e la più pericolosa.

Ma proprio lì Dostoevskij ci apre uno spiraglio di luce. Il Cristo che tace, debole in apparenza, è infinitamente forte, perché la forza più grande è quella che rinuncia a forzare. Il bacio è un gesto di fede. Fede nell'uomo nonostante tutto. Fede che anche nel cuore più indurito una scintilla di libertà può ancora ardere. Una libertà capace di amare senza paura. E allora questa leggenda, questa parabola nera e luminosa, ci lascia una domanda bruciante da custodire come un fuoco interiore: Che cosa scegliamo noi? Il pane o la libertà? Il potere o l'amore? La sicurezza o la verità? Solo il silenzio a volte può rispondere, ma un silenzio vivo come quello di Cristo. Un silenzio che abbraccia, che bacia, che chiama, un silenzio che non smette di attendere la nostra risposta. Perché solo chi ha amato davvero può sopportare la libertà dell'altro. E solo chi si è lasciato amare nel silenzio, nel dubbio, nella notte, può dire, come un tempo il profeta: "*Eccomi*".